

Commentary, 17 marzo 2014

## CRIMEA: UN'EUROPA FRAGILE TRA GLI ATTIVISMI DI NATO E RUSSIA

GIANLUCA PASTORI

Il referendum sull'indipendenza della Crimea della Ucraina del 16 marzo 2014 ha confermato anche nei numeri la forza dell'opzione secessionista nella penisola che Nikita Chruščëv aveva ceduto a Kiev nel 1954, in occasione del 300° anniversario del trattato di Pereyaslav. Si tratta di un risultato scontato e ampiamente anticipato dagli osservatori. Il retaggio storico; il peso della componente russo-etnica della popolazione; il gravitare verso est degli interessi economici della regione; il controllo esercitato da Mosca sulla base navale di Sebastopoli... sono tutti elementi che concorrono a giustificare questo esito. Tuttavia, il risultato della consultazione apre più interrogativi di quanti non ne chiuda. Ora che le parti hanno marcato le rispettive posizioni si tratta di capire quali potranno essere le evoluzioni di uno scenario la cui volatilità ne rispecchia la complessità di fondo. Data l'impossibilità del 'semplice' riassorbimento della Crimea nel nuovo Stato ucraino, le alternative che si aprono sono sostanzialmente due:

(1) La secessione formale della penisola dal resto dell'Ucraina (conseguenza 'naturale' del risultato referendario), con la nascita di due Stati indipendenti e separati e la possibilità di un ritorno della Crimea alla so-

vrantà russa. Questa eventualità appare, tuttavia, improbabile, se non altro perché – indipendentemente dalla sua concreta realizzabilità nel caso di specie – rischierebbe di innescare effetti-domino dalle conseguenze difficilmente prevedibili in altre aree dell' 'estero vicino', riaprendo, nello spazio ex sovietico, dinamiche secessioniste emerse in passato e faticosamente sedate.

(2) L'attribuzione alla Crimea di una qualche forma di autonomia all'interno del nuovo Stato ucraino; questa autonomia potrebbe configurarsi come 'di fatto' (anche se questa soluzione rappresenterebbe, probabilmente, l'assetto meno soddisfacente) o 'di diritto', sulla base di negoziati diretti con Kiev; in questo senso sembra muovere il recente *endorsement* di Yulia Tymoshenko da parte del Presidente Putin, anche se è chiaro che la definizione dei termini concreti di un simile accordo non potrà non tradursi – nei mesi a venire – nel perdurare di un certo grado di tensione fra le parti.

Rimane aperta la questione di come si orienteranno i principali attori esterni rispetto a queste due alternative. Dall'atteggiamento di tali attori dipenderanno, infatti, in larga misura, gli esiti finali del processo, la sua durata, e, soprattutto, il grado di divisività che esso potrà assumere,

---

Gianluca Pastori è professore aggregato di Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l'Europa, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.



sia sul piano regionale, sia su quello internazionale. Negli ultimi giorni, di fronte al concretizzarsi della minaccia secessionista, si è assistito a un marcato irrigidimento delle posizioni del fronte 'pro-Kiev', con la minaccia, da parte degli Stati Uniti e dei loro *partner* europei rafforzare le sanzioni economiche e diplomatiche già adottate nei confronti di Mosca e di ampliarne incisività e portata. Sul piano formale, la validità giuridica del referendum in Crimea è stata contestata, e sul piano politico il suo risultato è sminuito come frutto di pesanti coercizioni interne ed esterne. Non è tuttavia sicuro che questa posizione possa essere mantenuta a lungo, né che sia la sua difesa 'a oltranza' sia nell'effettivo interesse dei suoi sostenitori.

(1) L'Unione Europea, che pure ha rappresentato uno dei riferimenti delle proteste di Piazza Indipendenza, ha già dimostrato la sua difficoltà ad antagonizzare in modo sostanziale la Federazione Russa. Il reticolo di interessi che lega Mosca all'Europa è saldo, e va oltre la mutua dipendenza in campo energetico. In assenza di una convergenza di tutti membri, l'UE dispone, inoltre, di una capacità di pressione limitata; la frammentazione del fronte europeo intorno al tema delle sanzioni proposte dagli Stati Uniti è indicativa di tale stato di cose. Lo *status* 'sospeso' in cui si trovano le maggiori istituzioni europee è un altro importante fattore di debolezza; l'imminente rinnovo del Parlamento (le elezioni sono previste per il 22-25 maggio, concludendosi lo stesso giorno in cui si terranno le nuove elezioni presidenziali a Kiev) e, in tempi più lunghi, quello della Commissione indebolisce, infatti, la posizione negoziale di un soggetto che già sembra avere difficoltà nell'approcciare la questione in maniera univoca.

(2) La Nato, defilata nelle fasi iniziali della crisi ucraina, ha invece alzato gradualmente il proprio profilo dopo i primi movimenti delle forze russe e l'estendersi della crisi alla Crimea; nelle ultime settimane, l'organizzazione ha dispiegato assetti per monitorare la situazione e garantire la sicurezza dei suoi membri orientali, in particolare Polonia e Romania. L'Alleanza Atlantica sembra così avere assunto una posizione all'avanguardia rispetto

al fronte occidentale e, forse, proprio questo attivismo ha accentuato le rigidità di Mosca. La scelta del nuovo governo ucraino di riportare il tema dell'adesione all'Alleanza al centro dell'agenda politica, ribaltando la decisione presa nel 2010, ha aumentato la tensione. E' tuttavia dubbio se gli interessi di sicurezza dei membri orientali non stiano trascinando l'Alleanza in una direzione non del tutto condivisa da quelli occidentali; anche in questo caso, l'imminente ricambio ai vertici dell'organizzazione non ne rafforza la compattezza, né, in prospettiva, l'unitarietà d'azione.

(3) La visita del segretario di Stato Kerry a Kiev, infine, non ha risolto del tutto le ambiguità degli Stati Uniti. Come nel caso dell'UE, gli interessi che Washington condivide con Mosca sono vari e multiformi. D'altra parte, la portata della questione ucraina ha ormai travalicato i confini della crisi regionale, configurandosi da una parte come un test della capacità della comunità internazionale di tutelare e promuovere i processi di transizione democratica, dall'altro come un esercizio di contenimento di quelle che sono sempre più chiaramente percepite – in Europa e negli Stati Uniti – come le ambizioni 'neo-imperiali' di Mosca all'interno del 'vecchio' spazio geopolitico sovietico. In questo senso, l'oggetto del contendere ha in larga misura travalicato i limiti dell'azione dell'amministrazione, e favorito un più attivo coinvolgimento del Congresso, fatto, questo, che si è tradotto, da una parte in una crescente ideologizzazione della posizione statunitense, dall'altra in una maggiore volatilità della loro azione politica.

Se, da una parte, gli esiti del referendum possono, quindi, agevolare la ricerca di una soluzione negoziale del contenzioso fra Mosca e Kiev, dall'altra il trascorrere del tempo sembra intaccare la posizione di chi avrebbe l'interesse concreto a favorire tale processo. La radicalizzazione del confronto in atto potrebbe, inoltre, favorire 'fughe in avanti' e sostenere il proliferare di rivendicazioni antagoniste. I timori espressi dai rappresentanti dei tatarini di Crimea costituiscono un segnale in tal senso. Discriminati sin dall'epoca staliniana, i tatarini di Crimea hanno già manifestato le loro preoccupazioni per le ri-



commentary

ISPI

vendicazioni indipendentiste della penisola. Una polarizzazione su linee etniche della Crimea che riproduca in scala ridotta quanto accaduto a livello nazionale avrebbe come esito quello di rendere ancora più complessa la

soluzione del contenzioso originario. Un'evoluzione, questa, contraria agli interessi di tutte le parti coinvolte, ma che potrebbe rappresentare il risultato inatteso dei loro dubbi e della loro fragilità.